l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'ora di religione

FABIO MUSSI

L'on.le Goria può non dire nulla, presentando il suo governo, ma i problemi bussano forte. Comincia la scuola, una delle questioni più aperte e scottanti, sulla quale i governi precedenti presentano un bilancio fallimentare, e che certo la farà da protagonista nella legislatura che si è aperta.

Il nuovo ministro della Pubblica istruzione, on.le Giovanni Galloni, ha compiuto il suo primo atto politico: una lunga visita al vescovo Ruini, presidente della Cei. Lo rivela *La Stampa* di ieri. Ruini avrebbe chiesto un «incontro urgente» per sollecitare un impegno concreto contro la sentenza del Tar del Lazio, la quale, si ricorderà – sia pure dopo il 7 luglio, data ultima per la scelta sull'ora di religione – aveva dichiarato illegittima la circolare del ministro Falcucci, applicativa dell'intesa intercorsa tra il governo Craxi e la Conferenza episcopale, dopo la stipula del nuovo Concordato. Giorni fa era stato *Il Sabato*, settimanale di Comunione e liberazione, che aveva aperto il fuoco, giudicando «stupefacente che il ministero della Pubblica istruzione non abbia ancora interposto appello al Consiglio di Stato».

In realtà il Tar del Lazio ha voluto ripristinare un principio: che «facoltativa» è esattamente l'ora di religione. E l'hanno scolastico trascorso ha mostrato l'abnormità della situazione creatasi: il disagio, il malessere crescente di una minoranza che ha deciso di «non avvalersi» e che, con la religione collocata nell'orario scolastico, ha dovuto optare per materie «alternative», qualche volta inventate, quasi sempre inesistenti. Si è rimpiombati di colpo in un effettivo regime di «esenzione», con l'aggravante della sua estensione alla scuola materna.

Si tocca qui un punto di principio, delicatissimo, che attiene all'indipendenza reciproca di Stato e Chiesa, al fondamento (garanzia per tutte le fedi, per tutte le idee, per tutti i valori) di laicità dello Stato, alla libertà di coscienza degli individui, tanto più acutamente avvertita quanto più è giovane l'età di chi deve scegliere o essere oggetto di una scelta.

È dubitabile, dunque, quanto la forzatura operata possa servire a coltivare la coscienza religiosa, a rendere ricco e maturo lo scambio ideale tra valori fondati sulla fede e valori altrimenti fondati, ad elevare la qualità di una convivenza sociale ispirata non solo alla tolleranza, ma al libero rapporto tra comunità e individui dialoganti. Anzi. Così finisce che si induriscono e si turbano rapporti. Con perdita secca per lo Stato e, ci sembra, alla fine con scarsi vantaggi autentici per la Chiesa.

Al momento delle scelte per il prossimo anno scolastico, è capitato persino che la Falcucci abbia tentato di far valere come automaticamente confermate le scelte dell'anno precedente. Comunque sono spesso mancati anche gli strumenti amministrativi, elementari, i moduli, per ufficializzare la scelta. È accaduto (si tratta anche di una esperienza personale, della mia famiglia, in una scuola media romana) di dover vergare a mano, in calce alla domanda di iscrizione, poche parole da lasciar nere su bianco. «Chiedo di non avvalermi per mia figlia dell'insegnamento della religione cattolica...». Davvero poco edificante.

C'è stata una miopia politica della Dc, che ha pensato di cercare così consensi d'area cattolica, e negli alleati che, interessati ad altro, hanno dato corda. C'è stata anche – se vale una autocritica – una distrazione e una rilassatezza a sinistra, di fronte ad una questione di tale portata.

Ma il punto ora è che, per citare la relazione di Natta al nostro ultimo Comitato centrale, «la volontà di settori della gerarchia ecclesiastica di utilizzare il nuovo testo concordatario per riconquistare di fatto posizioni di privilegio, porta un numero crescente di cittadini a domandarsi se non sia preferibile un regime di separazione tra Stato e Chiesa». Era già stato accennato al congresso di Firenze, ma è stato evidentemente poco notato, o sottovalutato.

Quel che c'è da fare perciò è di considerare acquisita la prima riparatoria sentenza del Tar del Lazio, che colloca l'ora di religione *fuori* dall'orario curriculare. E di rimettere in discussione l'intesa dell'84. Lo chiede anche una petizione con 200.000 firme, presentata in questi giorni a Nilde Iotti da rappresentanti del «Comitato nazionale scuola e Costituzione», della Tavola Valdese, dell'Unione delle comunità israelitiche e delle comunità cristiane. Lo chiede – sulla base «delle esperienze negative e discriminanti verificatesi nel primo anno di attuazione», e «per evitare l'apertura dell'anno prossimo in una situazione di incertezza, di disordine e soprattutto di violazione della parità di diritti dei cittadini» – l'interrogazione presentata ieri da dieci senatori comunisti e della Sinistra indipendente.

È il primo passo per affrontare, con un altro bagaglio politico e culturale, i problemi essenziali della riforma e dello sviluppo della scuola italiana, di cui, su questa stessa seconda pagina dell'*Unità*, è apparsa un'ampia presentazione, il 13 luglio, per iniziativa della rivista *Riforma della scuola*, e che vogliamo discutere con i nostri lettori.

Contro i pensionati

ARVEDO FORNI

Per il settore sanitario l'on. Goria declassa il piano sanitario nazionale da obbligo di legge a impegno politico e ne stravolge gli obiettivi: prevede un'inutile indefinita separazione fra ospedali e attività di prevenzione e riabilitazione; non si parla del passaggio del finanziamento dalla contribuzione al fisco; non si danno garanzie circa l'eliminazione del ticket, del contributo dell'1% a carico dei pensionati statali e altre inique tasse sulla salute.

Sull'assistenza, il programma di governo insiste sulla divisione della miseria nell'ambito della famiglia: si vuol contrapporre il vecchio (pensionato) al quale togliere, al giovane (disoccupato) al quale dare assistenza. Si fa confusione fra assegni familiari e un indefinito «assegno sociale», si ignorano i diritti acquisiti ed i bisogni individuali del cittadino handicappato, invalido o vecchio che sia. Non si stanziano somme certe per i servizi sociali di cui abbisognano i non autosufficienti.

A proposito di pensioni è inaccettabile la pretesa del governo di stabilire un rapporto diretto fra pensioni e contribuzioni e viceversa perché prefigura la negazione dell'aggancio automatico delle pensioni alla dinamica salariale e crea alibi per ulteriori tagli alle pensioni presenti e future. L'eccezione prevista nei confronti dei coltivatori diretti è doverosa ma non si comprende perché debba essere l'unica, perché mai pensionati e lavoratori dovrebbero subire le conseguenze derivanti dall'esistenza di milioni di disoccupati frutto scontato in partenza della politica economica di ieri e da qui al 2010 sempre delle medesime forze politiche. Grave è poi il silenzio sul ripristino del potere d'acquisto per quelle pensioni che lo hanno perduto mentre l'on. Goria due mesi fa trovò i soldi per aumentare del 42% le pensioni all'alta dirigenza dello Stato. Infine le proposte sindacali sul riordino pensionistico sono disattese: addirittura si ventila la pretesa di una delega al governo dopo dieci anni di accordi violati e impegni col Parlamento non mantenuti. Sul fisco oggi il prof. Guarino conferma quanto più volte denunciato dalla Cgil e cioè che l'evasione e l'elusione sono il frutto di una politica di governo (cioè volute) e che sono stati sciupati 12 anni senza dare l'efficienza necessaria al ministero delle Finanze. Si ignorano gli impegni presi coi sindacati inerenti la diminuzione dell'Irpef per i pensionati e i lavoratori.

In parole povere il programma di governo contrasta e nega le esigenze dei pensionati. Per tutte queste ragioni si può dire che il governo comincia male per milioni di pensionati, di lavoratori e di cittadini. Per i sindacati il governo non lascia alternative: se vorranno affermare nei fatti la giusta piattaforma rivendicativa unitaria presentata al governo stesso dovranno sostenerla uniti con l'iniziativa e la lotta sindacale. Il primo appuntamento riguarda la presentazione della legge finanziaria per il 1988.

Così Gian Carlo Pajetta interpreta il suo nuovo ruolo di presidente della Commissione di controllo

Le conseguenze del dibattito nel Pci

«Non mi stupisce questa volontà di ricerca che puo aver dato lougo anche a contrasti, e a ricerche delle responsabilità. Non abbiamo voluto un'amnistia generale con un rinvio a quelle che per tradizione si chiamano "cause oggettive"». Così Gian Carlo Pajetta giudica la discussione del Pci preparandosi al suo nuovo incarico di presidente della Commissione centrale di controllo.

UGO BADUEL

ROMA. Sono già sulla porta e sto facendo gli auguri a Pajetta per le sue vacanze d'agosto, quando mi viene in mente un'ultima domanda: **«Anche all'ultimo Cc qualcuno si è lamentato per le troppe interviste di dirigenti, per i "protagonismi". Che bisogna farci? Che rimedio...».**

«Guarda, di interviste ne faccio anche io. E penso che ognuno in realtà critichi le interviste degli altri e pensi che la sua sia la migliore, quella utile... Posso dire, per quanto mi riguarda, che nel mio nuovo incarico intendo impegnarmi nel massimo sforzo di oggettività e di equilibrio, ma non potrò certo cambiare il mio temperamento. Magari finirà che dovrò convocarmi davanti alla Commissione di controllo...».

L'intervista con Pajetta, nuovo presidente della Ccc da mercoledì sera, era cominciata un'oretta prima e tutto il suo senso, il succo, era diretto a inviare un non equivoco messaggio: oggi più che mai occorre garantire la più ampia libertà di dibattito interno.

Come ti senti in questo nuovo incarico dopo tanti e tanti anni dedicati quasi soltanto alle questioni internazionali?

Ho una così lunga storia nel partito, che questo è per me solo un ritorno, un ritorno in cui metto tanta più passione nel momento in cui i problemi si pongono in modo acuto. Non vado al nuovo incarico, comunque, con l'animo di chi pensa che ci sia stata un'epoca d'oro cui occorra tornare. E poi, per quanto riguarda i miei interessi sulle questioni internazionali, io non abbandono certo il campo: sono parlamentare europeo e faccio parte della commissione Esteri della Camera».

Che impressione hai di questo partito che vota a ogni passo, che si divide anche...

Penso in effetti che negli ultimi due Cc e nelle riunioni di partito e pubbliche di questo mese e mezzo si siano manifestate preoccupazioni e perfino turbamento per quella che abbiamo definito, senza infingimenti, una sconfitta, un colpo grave subito che non si può ricondurre solo e elementi contigenti. Ma ti dico subito che mi avrebbe preoccupato molto constatare invece una sorta di sordità o di rassegnazione. Questo sì che sarebbe stato grave. Non mi stupisce invece questa volontà di ricerca che può avere dato luogo anche a contrasti, e a ricerche delle responsabilità. Non abbiamo voluto un'amnistia generale con un rinvio a quelle che per tradizioni si chiamano le «cause oggettive». Che questa ricerca abbia portato poi anche a risposte diverse e a differenziazioni nel giudizio e nel voto, mi pare naturale...

Ma nell'ultimo Cc si è manifestata anche una preoccupazione per l'unità necessaria nell'azione.

Ho già detto che mi avrebbe preoccupato il contrario della ricerca senza remore, ma aggiungo subito che la questione del dibattito non si può risolvere con una alzata di spalle. La discussione, la volontà di approfondire l'analisi e anche le conclusioni diverse cui si può arrivare, devono indurci a una riflessione e anche a un aggiustamento per quanto riguarda il nostro modo di lavorare.

Intendi le «nuove regole» di cui si è parlato...

Questo ma anche qualcosa di più. Intendo dire che io non sono per liquidare il problema di una minoranza, anche se è molto limitata, dicendo che si tratta di poca cosa. Io sono per capire le cause di certi orientamenti, perfino di fenomeni che posso considerare di sbandamento, ma per i quali devo sempre cercare la risposta alla domanda sul perché si sono manifestati.

Il termine stesso di «commissione di controllo», la istituzione, evocano controlli e richiami: non sono anacronistici certi compiti in una fase, si è detto, di laicizzazione?

La Ccc ha certamente anche compiti disciplinari, cioè di garantire il rispetto che ci siamo dati per la nostra vita di partito. Ma non credo affatto che per le questioni cui accennavo, per il dibattito in corso, il problema sia di un possibile richiamo o di un ricorso a norme di statuto che possano essere state disconosciute o violate. Anzi, se c'è un richiamo allo statuto per quanto riguarda i compiti della Ccc, esso deve essere inteso come indicazione di una funzione di garante della libertà del dibattitto e perfino di stimolo di una ricerca che impegni tutti gli organismi dirigenti e che non soffochi in alcun modo i processi di rinnovamento indispensabili in un momento come questo.

Niente processi alle opinioni insomma...

Ma naturalmente. Se c'è un momento e se ci sono questioni che non richiedono che si istruiscano dei processi, sono proprio questi. Del resto abbiamo dimostrato di essere un partito in cui la democrazia è larga, effettiva, e non vogliamo – credo – che si apra un periodo in cui un turbine di parole o la tentazione di flagellarci, impediscano di lavorare o di riprenderci. Non intendiamo, sia chiaro, mettere il silenziatore o chiedere ai compagni di pensare e di discutere di meno, dicendo loro: «adesso basta, al lavoro e alla lotta». Penso in realtà che quello di queste settimane sia stato, per la grande maggioranza dei compagni, anche un periodo di lavoro e, perché no, di lotta.

Volevo tornare un momento sulla questione delle «nuove regole». Che compiti si dà la Ccc in questo campo?

Appena eletto, l'altro giorno, ho ricevuto dai compagni della Commissione di controllo, come una sorta di regalo, queste fotocopie che ho qui di un discorso di Togliatti alla commissione elettorale dell'VIII Congresso del partito. Ti leggo alcune righe che mi sono sottolineato: «Fra i compiti della commissione di controllo c'è quello di una stretta collaborazione con il Cc per sorvegliare a che l'inquadramento e lo sviluppo politico del partito avvenga secondo le norme dello statuto e secondo i compiti e le direttive tracciati dai congressi stessi». E qui ho altre parole di Togliatti pronunciate nelle conclusioni sul primo punto all'ordine del giorno del congresso, quando ci disse: «Nel partito deve esistere unità ideale e compattezza nel lavoro e nella pratica: è questo un obiettivo fondamentale da raggiungere e mantenere, senza cadere in forme di negazione della democrazia, in chiusure settarie e schematiche, in quello che è stato chiamato il "caporalismo dei dirigenti"». E più avanti concludeva: «Sono necessari organismi a cui tutti possano fare fiducia e che sappiano svolgere una azione efficace per la difesa e il rafforzamento della unità del partito, per lo sviluppo della sua democrazia interna». Non mi pare che oggi si debba aggiungere qualcosa a parole come queste che mi sembrano molto chiare e convincenti.

Intervento

I casi giudiziari di Paolo Signorelli e Massimo Carlotto

FABIO INWINKL

Due storie diverse, due vite che si collocano agli antipodi nella galassia delle ideologie. Eppure, in questi giorni, le vicende di Paolo Signorelli e Massimo Carlotto sono al centro di iniziative che ne denunciano un comune denominatore: l'odissea carceraria, fino al rischio della vita, nel segno di atti giudiziari carenti o contraddittori.

Paolo Signorelli, noto come l'«ideologo nero», è detenuto da sette anni. In questo momento a suo carico non vi è alcuna condanna. L'ex professore di liceo è stato via via incriminato per l'assassinio del giovane Paolo Leandri, dei giudici Mario Amato e Vittorio Occorsio, vittime del terrorismo di marca fascista. Ma alle condanne in primo grado sono seguiti sempre verdetti di assoluzione in appello o, nel caso del processo Occorsio, l'annullamento della sentenza, da parte della Cassazione, per vizi di forma. Attualmente è in carcere sotto l'accusa di aver avuto parte nella strage alla stazione di Bologna. Insomma, da sette anni è un detenuto in attesa di giudizio: nel senso, appunto, che non vi è nei suoi confronti una condanna definitiva che giustifichi la prolungata privazione della libertà. Oggi, per segnalare questo stato di cose aggravato dalle pessime condizioni di salute del Signorelli, inizierà un digiuno «a staffetta», promosso dall'associazione radicale gandhiana «Satyagraha». All'iniziativa, annunciata ieri nel corso di una conferenza stampa nella capitale, partecipano parlamentari radicali come Emilio Vesce (che ha trascorso in galera cinque anni per il «7 aprile» e poi è stato assolto), Emma Bonino e Enzo Tortora; Giuliano Naria, protagonista di un'analoga tormentata vicenda; l'attrice Ilaria Occhini e il regista Salvatore Samperi; i familiari del detenuto.

Lunedì il Tribunale di sorveglianza di Padova deciderà in merito alla richiesta avanzata dai legali di Massimo Carlotto per ottenere la sospensione della pena. Militante di Lotta continua, Carlotto venne accusato di aver ucciso a coltellate, undici anni fa, la studentessa padovana Margherita Magello. Assolto in primo grado, fu condannato nel processo d'appello a diciotto anni di reclusione, sentenza resa poi definitiva dalla Cassazione. In carcere da cinque anni, Carlotto – ora trentunenne – continua a proclamare tenacemente la sua innocenza. Un comitato internazionale di solidarietà ha raccolto più di mille adesioni di personalità di vari paesi (tra gli altri Bobbio, Amado, Ceronetti) per la revisione del processo. Si sostiene che prove e perizie di grande importanza vennero trascurate nel corso del giudizio. Sul luogo del delitto, ad esempio, vennero trovate tracce di sangue di un gruppo diverso sia da quello della vittima che di Carlotto. Altre circostanze non coincidevano con l'asserito movente di un raptus sessuale. Ma intanto il govane resta in prigione e le sue condizioni psicofisiche peggiorano continuamente.

Un rapporto dell'endocrinologo Domenico Fedele segnala pericoli di infarto e di ictus a causa del grave dismetabolismo e dello stress in cui versa il carcerato. 43 medici di Padova e di altre località del Veneto hanno sottoscritto un appello indirizzato ai magistrati che si accingono a deliberare sull'istanza di scarcerazione. La quale, si precisa, non influisce sulla condanna ma è motivata dallo stato in cui versa il Carlotto dopo tutti questi anni di tribolazioni.

«Perché nessuno debba morire di carcere». È lo slogan lanciato in occasione del digiuno deciso a sostegno di Signorelli. Non è insomma in discussione il profilo politico-ideologico dell'esponente neofascista. Neppure la valutazione che sul piano morale si può ben dare di questo personaggio, delle sue manovre, delle conseguenze delle sue «predicazioni» di segno eversivo su tanti giovani finiti a militare in gruppi estremisti e violenti.

La questione assume qui risalto in termini di diritto e di umanità. È giusto trascinare la cattività di una persona per anni e anni, fino a minarne la salute, in assenza di una condanna definitiva? È il discorso già fatto per Naria, per Tortora, per altri casi controversi di questi tempi difficili. Ad uno Stato che voglia fondare realmente la convivenza su valori di civiltà giuridica si deve continuare a reclamare verità e giustizia sugli attentati ancora impuniti, sugli intrecci tra criminalità, eversione, servizi segreti e apparati variamente inquinati. Come ha fatto su questo stesso giornale, l'altro giorno, il giudice bolognese Claudio Nunziata, proponendo una commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi nere. Ma trattenere in carcere un uomo senza riuscire né a provare la colpevolezza né a sancirne l'innocenza non è un segnale di salute delle istituzioni, né un progresso della democrazia.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo, Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Che cavolo ci fa Gaspari in quel posto?

Se qualcuno mi chiedesse di illustrargli con un esempio chiaro ed efficace il concetto di «tragicomico», gli risponderei che la nomina di Remo Gaspari a ministro della Protezione civile, è quanto di meglio, oggi, offra il mercato. Per anni, giovane e inesperto, ho creduto che Remo Gaspari fosse solo un personaggio immaginario scaturito dalla fantasia di Fortebraccio: tanto incredibile (e insieme esemplare) mi pareva quella figura di capoccia democristiano simbolo del più umiliante sistema clientelare. Uno di quei paterni garanti di posti di lavoro statali, parastatali e substatali, di appalti tanto grandiosi quanto vergognosamente inutili (ricordava Antonio Cederna sulla Repubblica, il traforo del Gran Sasso, clamoroso e costosissimo doppione viario del quale Gaspari è stato irriducibile padrino insieme al corregionale Lorenzo Natali), che fondano il proprio potere sul sottosviluppo economico e civile: e proprio giovandosi dell'impossibilità dei cittadini meridionali – in questo caso gli abruzzesi – di trovare lavoro e sviluppo al di fuori dei vecchi canali assistenzialistici controllati palmo a palmo dal notabilato, quelli come Remo Gaspari hanno la faccia tosta, per sovrammercato, di spacciarsi per benefattori delle loro aree di controllo. Anche se è chiaro a tutti che il giorno che gli abruzzesi dovessero trovare lavoro e dignità senza pagarli con la brutta moneta del vassallaggio politico, per i Remo Gaspari la pacchia sarebbe finita.

Bastano – per capire chi è, che cosa rappresenta e quale cultura produce un Remo Gaspari – anche certi particolari, come dire, pittoreschi: un compagno, pochi giorni fa, mi raccontava che in un ristorante abruzzese, insieme ad altri quattro buontemponi, spacciandosi per amico personale di Remo Gaspari ha mangiato come un bufalo senza pagare il conto e uscendo tra gli scappellamenti del proprietario. Ma non mettiamola giù così dura. Facciamo finta che Remo Gaspari, per arrivare dove è arrivato, non abbia mai dovuto barattare voti in cambio di raccomandazioni, o promettere appalti pubblici in cambio dell'eterna riconoscenza dei suoi beneficiati. Che, insomma, egli non sappia nulla non solo di protezione civile, ma neppure di protezione *tout court*. Che sia una specchiata e integerrima figura di combattente meridionalista. Ammesso e non concesso tutto questo: che cosa cavolo ci fa al posto di Zamberletti?

In un impeto di comicità involontaria, ha cercato di giustificare la propria nomina dichiarando ai giornalisti di avere «rappresentato il governo sia durante l'alluvione di Firenze, sia in occasione del terremoto del Belice». Nel primo caso, come moltissimi ricorderanno, non furono le istituzioni, ma il prodigioso slancio volontario di migliaia di giovani a trarre Firenze dalla melma, e il paese reale diede così un civilissimo ceffone a uno Stato pigro e malaccorto. Nel secondo caso, noi siamo certi che non converrebbe a Remo Gaspari, passando dalle parti del Belice, ricordare ai terremotati che «era lui a rappresentare il governo dopo il terremoto», perché sarebbe linciato.

Si rischia sempre, ripetendo che le cose non vanno affatto bene, di servire una minestra ultrariscaldata e ormai nauseabonda. Ma se a capo di un ministero così nevralgico, delicato, vicino alla sensibilità (e al dolore) della gente, viene messo un politico che è tra i maggiori simboli della decrepitezza civile e morale di un sistema di potere che è quasi sempre riuscito a trasformare anche le catastrofi e i lutti in nuove occasioni di speculazione clientelare, che cosa si deve concludere? Che di quella minestra disgustosa ci toccherà continuare a parlare per chissà quanto tempo. Che cosa farà, di grazia, il ministro Gaspari per rimediare al dissesto ambientale? Prometterà alle frane di assumerle alle Poste nel caso si comportino bene? Grazie al cielo le frane, tra tanti spaventosi difetti, hanno almeno un pregio: non votano. Forse Remo Gaspari non aveva ancora valutato questo particolare. Quando se ne renderà conto, è possibile che, per il bene suo e del paese, torni a dedicarsi ai trafori e ai viadotti. Sarà, così, il primo ministro a ciclo completo della storia della Repubblica: trasformando il paese in un gruviera, lo renderà dissestato e franoso. Poi, passando alla Protezione civile, provvederà a rimetterlo in sesto. Nulla si crea, nulla si distrugge.

La discussione sui «limiti della satira» è diventata, ormai, quasi stucchevole. Ma una lettera di Lucia Martinelli da Firenze, pubblicata ieri su «l'Unità», mi spinge a una brevissima replica-riflessione. La lettrice è rimasta «disgustata» dalla pubblicazione, sull'ultimo numero di Tango, di vignette e poesie sul traffico di organi da bambini poveri a bambini ricchi. Il riso – dice in sostanza Lucia Martinelli – è in occasioni così atroci non uno strumento di critica e presa di coscienza, ma di puro cinismo. E di perdita di sensibilità. Di perdita di valori.

Cara Lucia, il merito maggiore della satira, almeno così la penso io, non è quello di farci ridere: anche se la risata è una delle poche forme di meraviglia e innocenza ancora concesse a noi tutti. È quello di permetterci di parlare delle cose più spaventose senza passare sotto le forche caudine del patetismo, del perbenismo, delle frasi fatte.